DIARIO DELL'UOMO DELUSO

QUANTE cose sbiadisce il tempo... fino a certi colori tenui di paste di mandorla, a un leggero volare di suoni incantati che oggi incrina appena il cristallo della memoria. Una trasognatezza, un accorato stupore. Timballi di riso ridestano un'eco dell'infanzia, come certi giardini un po' nascosti e una casa da molti anni disabitata. Nei giardini abbandonati c'è sempre una vecchia fontana ricoperta di ninfee, un putto dalla patina verdastra. A volte sogno di tornare nei luoghi amati, di aggirarmi fra persone amiche. La superficie turbata della memoria, l'emergere quasi inconscio del passato, nel momento in cui sembra che si viva solo nel presente. Chi abbia vissuto, chi viva lontano da casa, conosce l'indugio nel ricordare i languori di altre e lontane stagioni, nel ricostruire simulacri di consuetudini, nel riassaporare l'infinita dolcezza di un'età che oggi pare favolosamente felice.

I tremori, il sapore agrodolce della stagione illusa, le care forme disperse. Mio padre versava poche stille di limone sui ricci di mare. La città perduta, che sembra popolarsi di fantasmi: il mistero tante volte interrogato, il nodo di ogni memoria. La città più intima e chiusa, ravvolta dall'odore di spezie e quasi gelosa della sua esistenza segreta.

Ieri mi sono svegliato che albeggiava. L'ultima parte di un sogno mi si era fermata addosso come un'assillante domanda. Stentavo a riprendere contatto con la realtà, a ritrovare il filo di ogni tediosa cura. L'imprevisto agguato dei sogni: sempre vi si ritorna, attraverso sottili meandri, al punto incandescente di tutta una vita.

La spossatezza che nasce dal ripetersi degli stessi incontri è il vero emblema di uno spirito deluso. I tarli, i segreti veleni. Incapace di risolvere le sue penose contraddizioni, G. scopre la vanità di cui siamo fatti e il breve corso delle nostre illusioni.

I rari momenti di gioia colpiscono come trafitture. Un pomeriggio con Mariateresa, lo sguardo che conserva un segreto di fanciulla, la musica del «Quintetto in si minore» di Brahms. Tutto ciò che ho amato sopra ogni altra cosa al mondo, e da cui mi ero creduto disavvezzo per sempre.

Ci sono giorni, ore, nella vita di un uomo, in cui l'incontro con le cose, magari le più comuni (una breve sosta al caffè, un fuoco in una stanza straniera), crea d'improvviso un momento di tensione e di pace, una certezza che non sappiamo quasi più riconoscere. Ma presto un soffio gelido spegne le più segrete speranze. Ancora indugio a un tavolo ingombro di libri, mentre l'insicurezza di quest'esile grumo di vita trascorre a un presagio oscuro.

Sarebbe bello rievocare, e cioè saper rievocare, certi brevi istanti in cui fummo, se non proprio felici, almeno pacificati con noi stessi e il mondo. Ma sempre si rimandano proprio le cose più desiderate (e sempre meno riesco a fare quanto mi appassionerebbe). Certi istanti, promossi da un gioco di arcane coincidenze, racchiudono ogni significato del vivere. Era il Natale del 1967, me ne ricordo bene, quando una sera nel caffè sotto i portici credetti di riconoscere la giovane Lucy.

Alle «Ginestre» P. si spalma di unguenti, lancia occhiate espertissime, si abbronza con puntigliosa cura. C'è qualcosa nei suoi gesti, nella sua voce, in certe piccole linee del suo volto, che sempre mi affascina. E quasi vengo preso al laccio delle sue reti gettate per noia.

Una voce mi richiama lungo la prospettiva degli anni, all'età ingrata, agli ultimi riflessi dell'estate a Marina di Vietri. L'approdo segreto, il tenue sciacquìo intorno alle palafitte. Il respiro del mare sembrava rispondere a ogni mia domanda. I fantasmi amorevolmente invocati; gli spazi gelosi, le ingannevoli sinuosità della memoria. Quel tesoro perduto che rappresenta la mia unica e vera ricchezza, quella suggestione che mi parve poi di ritrovare in altri luoghi, in altri vincoli, in una grande città di smarrimenti e di silenzi, ove i capelli mi si sono ingrigiti e nessun affetto più mi riscalda, come Trepliòv nel «Gabbiano».

L'illusione di ringiovanire, di risalire al tempo di Marina di Vietri (un treno corre nella notte, a lumi spenti, e io porgo ascolto a ogni suono del lungo viaggio verso il Sud, alle rauche voci che ne interrompono le soste). Le labbra tornano a pronunziare antiche frasi, come nell'ebbrezza di una riconquistata libertà.

La vita ribatte con parole amare, con asprezza di cieli e turbinìo di foglie morte; il gioco si svolge ormai su scacchiere dominate dal Male, nutrito alle radici di succhi velenosi e fatali. Tutto sembra imprigionare l'uomo; con la più ottusa forza, con la più cieca violenza, fra strade senza volto e un rombo lacerante. Il telaio delle Parche si ferma solo per un attimo. La fredda luce della ragione e una sorta di perdizione nel «maelstrom» di una totale estraneità dall'umano. Le cadenze implacabili e sottilissime del destino, inarrestabili come sabbia di clessidra. Il senso ultimo delle cose, la loro superiore necessità.

Alla stazione di S. nessuno è ad attendermi; passo come un forestiero fra gli specchi fumosi del caffè notturno.

Così mi ritrovo sui cinquant'anni, insoddisfatto, con pochi denari, pochi amici e qualche malanno. Cerco di scrivere, ma tempo ce n'è poco; e c'è più voglia di respirare l'aria della mia città (sempre sognata, sempre promessa...) Fra l'alba e il tramonto, fra l'estasi e il dolore, attraverso mille turbamenti e tremori.

Quel che io amo è troppo nel passato. Anche il mio vecchio pianoforte ha tasti malsicuri, leve un poco distorte. Da tempo le musiche vi si accumulano in disordine, come frammenti di un mondo lontano e che sempre più di rado torna a tentarmi. Tutto sembra imprigionare l'uomo; tutto spinge al silenzio, alla riluttanza. Ogni cosa è ferma, per sempre.

«E dico a tutti, guardatevi dagli ideali, guardatevi dal dare il vostro amore ad anima viva» (Edgar Lee Masters, «Antologia di Spoon River»).

Edoardo Guglielmi

A COLLOQUIO CON ITALO A. CHIUSANO, GERMANISTA E ROMANZIERE

Frau Literatur affascina l'Europa

La lingua di Goethe conquista nuovi spazi «Creare è un paradiso, tradurre talvolta è un inferno» - L'espandersi dell'idioma tedesco è un fenomeno favorito da alcune situazioni economiche - Vienna e Praga città che ricordano il mondo culturale asburgico

Italo Alighiero Chiusano, germanista, romanziere, poeta e drammaturgo. Cinquantasette anni portati con la sobria distinzione del signore di campagna, l'autore del recentissimo «Literatur», una lucida panoramica sulla letteratura tedesca, affascina soprattutto per la carica di simpatia e umanità. Rotacismo snob come si conviene al figlio di un diplomatico, schiette origini piemontesi, e una passione che lo porta da una vita sulle tracce della germanistica. Chiusano, di cui non si può non condividere il gusto dell'autenticità, è il meno ideologizzato e fazioso dei critici, unisce a questa forza morale una capacità indiscussa nel tratteggiare personaggi e situazioni, elementi che fanno di lui un brillante narratore. A Brescia ha fatto tappa di recente per parlare del concetto di religiosità nelle sue opere. Prima di ripartire per la capitale ha acconsentito a una conversazione per fissare le coordinate della letteratura tedesca. Chiusano — che disponeva di poco tempo — ha posto però una condizione: poter visitare prima dell'intervista la Rotonda del Duomo vecchio. E' uscito dal tempio romanico entusiasta della visita; da piazza Duomo ha avuto inizio il nostro colloquio peripatetico sulla letteratura tedesca.

Romanziere, poeta, drammaturgo, germanista, in quale veste si riconosce di più?

«Nasco come drammaturgo. Fin da ragazzino i miei primi interessi furono l'opera lirica e il teatro. Anche i miei romanzi poi sono stati tutti articolati su dialoghi legati a descrizioni quasi didascaliche. La mia critica è un dialogo tra me e un autore nel quale metto la mia voce, il mio piemontesismo, le mie inflessioni. Non scrivo mai per me stesso ma penso sempre ad una platea di giovani o di gente che la pensa diversamente, quindi ci metto anche un certo piglio aggressivo».

Qual è l'opera migliore della sua drammaturgia?

«Credo sia il "Sacrilegio". Molti indicano la più importante "Le notti dell'Averna" ispirata a San Francesco. Ma se resterà di me un libro sarà l'"Ordalia", il romanzo in cui mi riconosco di più».

Mi può dare una definizione di germanista?

«E' un uccello infelice costretto a nutrirsi del becchime della cultura tedesca. Infelice perché ci sono popoli e movimenti di pensiero più cordiali e allegri come quello francese, olandese, portoghese, brasiliano. Ma se è vero che ci sono popoli più piacevoli è difficile trovare culture più interessanti soprattutto per un temperamento drammatico e tormentato come il mio. I tedeschi, dal medioevo ad oggi sono stati protagonisti di eventi apocalittici, lacerazioni spaventose. La letteratura che hanno prodotto è popolata di suicidi, di pazzi, di scrittori che sembrano farsi karakiri in pubblico. Atmosfere tutt'altro che piacevoli. Ma sono pregne di significati che non possiamo definire noiosi o inerti».

Se le chiedessi di tastare il polso alla letteratura tedesca, quale sarebbe il suo responso sulle condizioni di salute?

«Non è un referto ottimale, ma è forse lo stesso destino di tutte le altre letterature europee. Quando si pensa cos'era Parigi fino agli anni Venti, che cos'era la letteratura anglosassone fino alla seconda guerra mondiale, cos'è stata la grande fiammata della prima ora sovietica fino al '21-'22, nessuno in tutta onestà può cantare vittoria. La Germania ha avuto un fiorente dopoguerra, con la liberazione dal nazismo sono tornati autori dall'esilio che sembravano finiti, anche per la loro età avanzata. Invece hanno dato ancora un'esplosione finale come Thomas Mann, Brecht, Benn; ed hanno rinnovato quella letteratura che avevano creato loro all'inizio del Novecento. Poi c'è stata una nuova ondata di grandi scrittori come Böll, Grass, Peter Weiss. Adesso siamo in una fase di ristagno con qualche eccezione. Per esempio considero eccezionalmente bravo Peter Handcke: è l'estremo guizzo della letteratura asburgica che ha richiamato su di sé l'attenzione degli italiani, sebbene il libro di Claudio Magris e quelli di altri autori sembrano ancora lontani dall'averci rivelato tutti i suoi segreti. Sono misteri in gran parte storici perché i grandi asburgici sono spenti nella morte o sono vegliardi. L'ultimo di questa grande famiglia è Canetti, che finalmente ha vinto il Nobel. L'ha meritato lui fra tutti i Musil, Hoffmanstahl e altri. C'è ancora uno scrittore, Gregor von Rezzori, bravissimo. Ma proprio per le sue pose snob è sottovalutato. Se avesse un atteggiamento più serioso tutti riconoscerebbero la sua statura».

Qualcuno ha detto che la fortuna del romanzo latinoamericano nasce da situazioni sociali difficili, presupposti che promuovono la critica e la riflessione. Perché una letteratura comincia a languire?

«Nessuno può spiegare perché ad una certa ora lo "spirito", come lo definiva Croce, lascia un Paese per avvicinarne un altro. Abbandona la Francia e va in Russia e nascono i Tolstoj, poi fa un salto nell'America Latina e ci dà i Garcia Marquez. Sarei futile se tentassi un'interpretazione sul perché una letteratura declina. E' un po' come per i frutti: finita la stagione delle arance inizia quella delle ciliege; in natura sono evoluzioni prevedibili, nello spirito no».

Che ruolo hanno i letterati nella società?

«Non saprei definirlo, talvolta sono degli scocciatori, talaltra dei maestri di cappella che suonano l'inno a chi ha vinto l'ultima battaglia, qualche volta impersonificano la cattiva coscienza della società, che il potere invece vorrebbe mettere a tacere. Sono anche combattenti di una battaglia che non è solo culturale, ma anche politica e sociale. Ma un ruolo preciso non è definibile, poiché lo scrittore è innanzitutto una persona, e ogni letterato è un caso a sé».

Chi c'è di veramente grande in Italia?

«Non mi può chiedere qualcosa d'altro?».

In Germania, allora.

«Peter Handcke, mentre Italo Calvino sono sicuro mi risponderebbe Thomas Bernhard che peraltro è monocorde».

A quale è più affezionato?

«Heinrich Böll che è amico anche dei miei figli. E' un autore che ho tradotto fin dall'inizio, gli sono legato per motivi di simpatia e perché lo sento vicino sul piano umano».

E' più difficile tradurre o creare?

«Dipende dalla propria natura. Per alcuni tradurre è facilissimo e creare è impossibile, conosco scrittori creativi di grosso calibro che non sanno tradurre. Per quel che mi riguarda creare è un paradiso, tradurre qualche volta è un inferno, ma come minimo è un purgatorio».

Da che cosa nasce un libro?

«"Literatur" ad esempio è nato 30 anni fa col primo saggio, ed è venuto avanti pian piano senza che mi rendessi conto che fosse un libro. Alla fine poi, quando ho considerato le cose raccolte in tutto questo tempo, ho visto in embrione la mia opera. In genere però un libro è una realtà unitaria e quindi nasce da un unico momento anche se poi ha delle stratificazioni, ripensamenti, apporti aggiunti. Per me nasce molto spesso da una pulsione inconscia, da un sogno. L'"Ordalia" ne è un esempio, la "Derrota" è frutto di un incubo. Però non ci si deve far condurre solo dall'impulso inconscio, è necessario che la ragione ad un certo punto intervenga, ed abbiamo quel connubio bellissimo che si attua tra l'inconscio e il consapevole. Il libro nasce da questo seme sotterraneo».

La lingua tedesca si sta riscattando. Chi la studia?

«Adesso sta andando fortissimo. Lo prova il successo che riscuotono i vari "Goethe Institut" disseminati in Italia. E' una lingua dominante grazie alla potenza economica del marco. Molti la vogliono conoscere anche perché sono affascinati da questo popolo forte, sano, autoritario. Questa ondata asburgica a cui prima si faceva riferimento ha rimesso in discussione l'importanza di Londra, di Parigi, o di Mosca. Del resto la cultura più interessante di tutto l'Ottocento e il Novecento ha avuto come fulcro Vienna o Praga».

Ma non cita mai quella americana?

«No, perché è tramontata. Stimo molto Hemingway e dissento da Moravia quando lo definisce "fascistoide"; sono riconoscente a Faulkner per quello che ci ha lasciato. Ma se penso ad una cultura egemone che può salvare l'Europa, lo scettro di Londra, Parigi e Mosca è passato, sia pure post mortem, a Vienna e a Praga».

Emanuela Zanotti

Con Strauss a Spoleto è già Festival

SPOLETO — «Arianna a Nasso», l'opera in un atto con prologo di Richard Strauss, su libretto di H. von Hoffmannsthal, inaugura stasera il 27° Festival dei Due Mondi. Nella foto: Esther Hinds e Peter van Derick (foto Ansa)

UNA NUOVA INTERESSANTE RICERCA DI UGO VAGLIA, PUBBLICATA DALL'ATENEO

La stampa a Brescia nel Sei e Settecento

Quasi appendice al convegno «I primordi della stampa a Brescia», ecco puntualmente, come annunciato, il volume di Ugo Vaglia, Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII, *pubblicato dall'Ateneo. Ugo Vaglia è studioso fra i più noti: dopo le ricerche sulla Valsabbia (raccolte in vari libri, fra cui due bellissimi volumi più volte ristampati) uno dei suoi filoni prediletti è quello delle prime stamperie bresciane.*

Il frutto di tanto lavoro viene ora proposto, per quanto concerne i tipografi del '600 e del '700, in un libro pubblicato con particolare accuratezza da Geroldi e che fa il punto su un periodo abbastanza inesplorato, occasione anche per tessere, con il catalogo degli antichi stampatori, alcune vicende personali e storiche. Il volume ha il pregio di essere articolato come un dizionario: in ordine cronologico sono raccolte tutte le notizie relative a una trentina di tipografi o famiglie di tipografi (Ardenghi, Baruzzi, Berlendis, Bizardo, Bossini, Bozzola, Britannico, Colombo, Comincini, Filippini, Fontana, Gromi, Marchetti, Pasini, Pianta, Presegno, Ragnoli, Redini, Rizzardi, Sabbio, Tebaldini, Turlini, Spinelli-Valotti, Vendramino, Vescovi, Vignadotti, Zanetti). In un capitolo a parte gli stampatori della Riviera di Salò (Lantoni, Righetti-Pontara); nell'appendice, altri temi non meno interessanti: Stampa periodica — giornali, almanacchi —. Cartiere, Elenchi di cartai e librai. *Il tutto corredato da indici analitici e da bellissime illustrazioni: dai marchi, alle prime pagine, alle incisioni rare, ai ritratti di personaggi; ogni documento che ha potuto raccogliere in anni di paziente ed oscuro lavoro (resta sempre un mistero come un uomo impegnato, anche nella vita pubblica come Vaglia, possa trovare tempo per una ricerca non facile).*

Nella nota introduttiva (Notizie sulla stampa nei secoli XVII e XVIII), *l'autore informa sull'attenzione della Serenissima a questo particolare settore. Con vari decreti, Venezia impose che la pubblicazione di un libro fosse preceduta dalla* «licenza dei Superiori»; *ai trasgressori erano comminate pene assai severe. Venezia, commenta Vaglia, si preoccupava* «di garantire il lettore con norme che riguardavano la scelta dei materiali, il prezzo del volume corrispondente alle pagine, la qualità della carta, dell'inchiostro, del materiale in genere e, inoltre, dell'impiego dei correttori, ritenuti responsabili degli errori di stampa. Lo stampatore era tenuto a consegnare, alle librerie di Venezia e di Padova, un esemplare di ogni sua edizione, rilegato in cartapecora e di ottima carta».

La stampa a Brescia nel XVII secolo trovò fertile terreno da una parte nelle Accademie e dall'altra nella nascita di nuovi centri d'istruzione originati dalle iniziative del vescovo Bollani che attuò la riforma postridentina mettendo a frutto «l'esperienza religiosa che dalla cultura rinascimentale aveva acquisito nuove espressioni».

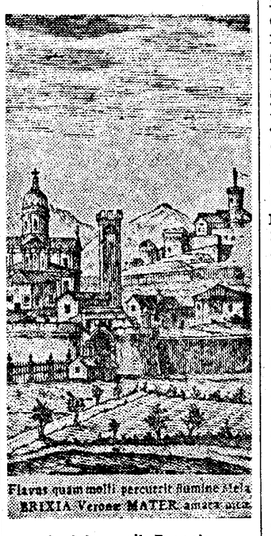
La lettura di questa ricerca suggerisce molte osservazioni su personaggi ed opere. S'incontrano titoli di storia (le opere di Ottavio Rossi), di letteratura (le rime di Veronica Gambara), di pietà religiosa. Ma anche autentiche curiosità come le Dissertazioni sopra l'uso dei camini, e sulle cagioni principali del fumo *(non sarebbe male che qualche architetto di oggi scorresse queste pagine); oppure:* Delle caccie, *di Eugenio Raimondi bresciano. Fra i testi di medicina, il* Discorso sopra le cause delle febri popolari e maligne vagate particolarmente nella Terra di Bagolino, *di Francesco Ricciardi, filosofo e medico bresciano.*

Quanto agli stampatori, per alcuni Ugo Vaglia è riuscito a raccogliere notizie definitive, o quasi (per i Rizzardi, ad esempio, distinti in due casate dai paesi di provenienza: di Soprazocco e di Asola). In questo è stato naturalmente facilitato da studi precedenti da lui stesso condotti, come quelli ricordati sulla Valsabbia. Fra i nomi assai noti di stampatori, i Britannico, di origine palazzolese, stabilitisi in città nel XV secolo, una famiglia che per circa due secoli onorò non solo l'arte tipografica, ma anche la cultura.

Ugo Vaglia, con questo nuovo volume, ci offre un quadro completo ed inedito di un settore importante sotto il profilo economico e del costume, ma soprattutto fondamentale per la storia della cultura. Attorno alle botteghe degli antichi stampatori s'intravede tutto un mondo: di studiosi, di mecenati, di maestri. La stampa come strumento per diffondere conoscenza. Proprio come avviene oggi.

a. ma.

Incisione del frontespizio «Delle caccie» di E. Raimondi



Incisione di Brescia («Diario bresciano», 1787)

TRIBUNA APERTA

Verso una nuova polizia giudiziaria?

Il principio che presiede nel nostro ordinamento costituzionale i rapporti tra Magistratura e Polizia giudiziaria è quello enunciato nell'art. 109 della Carta costituzionale secondo il quale «l'autorità giudiziaria dispone direttamente della Polizia giudiziaria». Quanto enunciato ricalca quanto dettava il Codice del 1865: «La polizia giudiziaria esercita le proprie funzioni sotto la direzione ed alle dipendenze del procuratore generale». L'esistenza di più corpi di polizia — ognuno con funzioni di P.G. e la necessità di mantenere, sotto l'aspetto della dipendenza organica, un rapporto gerarchico preciso con il corpo di appartenenza, hanno portato a galla quello che è il nodo reale della questione, e cioè la conciliabilità di questa doppia dipendenza.

Negli ultimi anni è stato nuovamente riproposto il tema della formazione di un corpo di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della Magistratura.

La proposta, però, trova enormi difficoltà per decollare: in primo luogo perché un nucleo così strutturato e finalizzato soprattutto al momento della «repressione», ma da più parti si è sempre sostenuto che deve esserci un rapporto diretto tra prevenzione e repressione; quindi ciò rende impossibile la creazione di un Corpo di P.G. con la sola funzione repressiva e nel contempo non avere collegamenti con gli altri corpi con funzioni preventive.

Dipendenza

Alle dipendenze di chi — in secondo luogo — deve essere posto? Per qualcuno del procuratore generale presso la Corte di cassazione, ma questi non può neanche iniziare l'azione penale. Per qualcun altro del Consiglio superiore della magistratura, ma ciò andrebbe contro i poteri sanciti dalla Costituzione. Per altri, inoltre, alle dipendenze del ministro di Grazia e Giustizia, ma ciò contrasterebbe con il già citato art. 109.

La realtà sociale del nostro tempo, infine, non credo che tollererà la creazione di un nuovo corpo di polizia che è carente di tutto, ma non di polizia.

La riforma della polizia — la legge 121 del 1981 — ha posto le basi per cominciare a risolvere in parte il problema. Sul modello di altri Paesi si doveva creare un unico Centro investigativo nazionale per i fenomeni delinquenziali più incidenti sulla sicurezza pubblica (es. terrorismo, droga, sequestri di persona... ecc.), lasciando gli altri reati alla competenza delle polizie ordinarie. Tutto questo avrebbe permesso un costante flusso di notizie utili alle indagini, un'accelerazione delle procedure di istruttoria e di dibattimento, ed infine uno studio sempre più approfondito delle radici di questi fenomeni criminosi.

Questa impostazione del problema ha sempre urtato con piccole o grandi gelosie tra i corpi di polizia, tra appartenenti di uno stesso corpo, all'interno della magistratura, ognuna preoccupata di difendere prerogative e competenze funzionali o territoriali. L'altra possibilità che il legislatore aveva davanti era data da una scelta di fondo e cioè affidare ad una delle forze di polizia esistenti una funzione preferenziale di P.G. Anche qui però si urtava contro la suscettibilità degli altri corpi.

Problema

Il problema reale dei rapporti tra Magistratura e Polizia giudiziaria è, in effetti, costituito dalla esistenza di più forze di polizia che esercitano anche funzioni di P.G. e dalla difficoltà di coordinamento tra di loro.

Oltre che per i motivi che ho finora evidenziato è noto che i rapporti tra Magistratura e P.G. si sono sempre posti in relazione ai poteri assegnati dalla legge alla P.G.

Nel nuovo Codice di procedura penale una delle caratteristiche fondamentali dovrebbe essere quella che il P.M., dal momento che assume una funzione sempre più «spiccata», dovrebbe entrare nel campo delle indagini il più presto possibile.

Ciò dovrebbe consentire l'efficace compimento dei primi atti, con il rispetto dei diritti della persona e l'assunzione immediata della direzione delle attività da parte del P.M.

Da ciò si deduce che nonostante gli auspici e le speranze il nuovo Codice di procedura penale non è destinato ad incidere in maniera efficace sul problema.

Ci sono ancora troppi nodi da sciogliere — soprattutto sul piano politico — per aspettarsi che le cose possano cambiare.

Il legislatore fino ad oggi si è espresso in un'unica maniera: ha privilegiato la scelta di più forze di polizia, tutte strutturate in parallelo, anche se ciò comporta difficoltà di impostazione unitaria, di coordinamento e di soluzione dei problemi più gravi in materia di criminalità.

A me sembra che manchi il coraggio, la forza di impostare scelte diverse e che si preferisca ormai subire tale situazione piuttosto che affrontare efficaci rimedi di fondo.

Rapporto

E fino a quando non verranno dette cose nuove su questo argomento potrà essere illusorio pensare che possa essere realizzato un corretto rapporto tra Magistratura e Polizia giudiziaria ai fini della tutela della collettività.

In questa logica anche i rimedi che potrebbero venire dall'adozione del nuovo Codice rischiano di essere solo apparenti e di lasciare praticamente inalterata la situazione.

Maurizio Marinelli

segretario del SIULP (Sindacato italiano unitario lavoratori di polizia)

Le mostre in Italia

ANCONA — *L'altra America: la magia del mito nell'arte dei Caraibi;* Palazzo degli anziani; Lungomare Vanvitelli; sino all'1 luglio.

CHIANCIANO TERME — *I grandi maestri e le nuove frontiere culturali;* Parco dell'acquasanta; sino al 15 luglio.

FERRARA — *250 opere di Salvador Dalì;* Palazzo dei Diamanti; dal 1 luglio al 30 settembre.

FIESOLE — *Masaccio e l'Angelico.* Due capolavori della diocesi di Fiesole; sino al 2 settembre.

FIRENZE — *«Uomini e luoghi di lavoro»;* Palazzo Medici-Riccardi; sino al 31 luglio.

MILANO — Riaperta al pubblico la *«Raccolta Carlo Grassi»;* Galleria d'arte moderna; via Palestro 16.

— *Acqueforti di Stefano Della Bolla (1610-1664);* Galleria Quadrifoglio, via Santa Cecilia, 2.

— *Pittori colombiani;* Palazzo Dugnani; sino al 1 luglio.

— *Koloman Moser grafico e designer;* Padiglione d'arte contemporanea; sino al 15 luglio.

— *Premio internazionale Biella per l'incisione;* Palazzo della Permanente; sino al 15 luglio.

— *Gio' Pomodoro;* Galleria Stendhal; sino al 30 giugno.

— *Alberto Burri. 150 opere;* Brera 2 (Palazzo Citterio); sino all'8 luglio.

— *Carlo Mattioli;* Palazzo Reale; sino al 30 giugno.

— *Mario Sironi;* Galleria Daverio; sino al 30 giugno.

— *Fontana figurativo;* Circolo della stampa; sino al 14 luglio.

— *Fortunato Depero;* Galleria Blu; sino al 15 luglio.

MONZA — *Mostra nazionale di pittura città di Monza»;* Villa Reale, sino al 30 giugno.

PAVIA — *Ottocento e Novecento nelle collezioni dei Civici Musei;* Castello Visconteo.

RAVENNA — *Enrico Castellani;* Loggetta lombardesca; sino al 16 settembre.

RIMINI — *Seconda mostra mercato dell'antiquariato specializzato;* Teatro comunale; sino al 15 luglio.

ROMA — *I primi abitanti d'Europa;* Museo Pigorini; sino al 15 luglio.

— *Opere della scuola umbro-romana di Raffaello, Sebastiano del Piombo, Giorgio Vasari, Ammanati, Daniele da Volterra;* S. Pietro in Montorio, sino al 30 giugno

— *Opere di Sansovino, Perin del Vaga, Daniele da Volterra, Francesco Salviati, Taddeo Zuccari;* Piazza San Marcello 5; sino al 30 giugno

— *Fantasie architettoniche - artisti della scuola di Otto Wagner;* Istituto austriaco di cultura; sino al 30 giugno.

— *Le anfore da trasporto e il consumo etrusco arcaico;* 600 pezzi dall'Etruria meridionale; sino al 30 giugno.

— *Individualités. Artisti francesi d'oggi;* Galleria nazionale d'arte moderna; sino al 22 luglio.

— *Rodcenko-Stepanova - Alle origini del costruttivismo;* Palazzo Braschi; sino al 15 luglio.

— *Incisioni di Giacomo Manzù;* Sala della grafica della Galleria nazionale di arte moderna; sino al 30 settembre.

— *Egon Schiele 1890-1918;* duecento opere: disegni, acquarelli, dipinti; Pinacoteca capitolina; sino al 5 agosto.

SALERNO — *Filippo De Pisis;* Galleria il Catalogo; sino al 30 giugno

SAN QUIRINO D'ORCIA (Siena) — *«Forme nel verde». Mostra internazionale di scultura;* sino al 23 luglio.

TORINO — *«Coerenza in coerenza: dall'arte povera al 1984»:* Mole Antonelliana; sino al 14 ottobre.

VENEZIA — *Emilio Vedova 1935-1984;* Ala napoleonica; Museo Correr, «Magazzini del Sale» alle Zattere; sino al 30 settembre

— *«41.a Biennale delle arti visive»;* Giardini di Castello, Magazzini del Sale, Palazzo Grassi; sino al 9 settembre.

— *Le arti a Vienna dalla secessione alla caduta dell'impero asburgico;* Palazzo Grassi; sino al 16 settembre.

— *Ugo Sissa (1913-1980);* Museo di Ca' Pesaro; sino al 1 luglio.

— *Gioiello, arte contemporanea d'Austria;* ateneo San Basso Piazza San Marco.

— *Mercato e travestimento: l'artigianato d'arte a Venezia fine '800 inizi '900;* Palazzo Fortuny; sino al 5 settembre.